

**donna**



sabato, 8 marzo

# Speciale donna



[www.generazioni.net](http://www.generazioni.net)



*Le sfruttate dell'economia sommersa*

# «Mi crepo di lavoro nero»



Nella realtà quotidiana dei nostri paesi, giorno dopo giorno migliaia di donne, ognuna isolata dall'altra, ognuna più casalinga che mai si rende protagonista di un fenomeno sotterraneo, oscuro, impercettibile, fluido, quasi clandestino: il lavoro nero. Un tipo di lavoro diffusissimo nel nostro Salento, non verificato da nessuna statistica certa nei dati nelle proporzioni, nella qualità del lavoro, nel livello di nocività, nella misura economica del super-sfruttamento. Da una stima approssimativa, nella provincia di Lecce, sono circa 35.000 le unità lavorative a domicilio di cui oltre il 90% sono donne e solo intorno alle 350 quelle regolarmente iscritte e assicurate come tali (naturalmentetutte donne). Una domanda sorge immediata: come mai in una situazione come la nostra, in cui le poche fabbriche femminili esistenti dichiarano di essere in crisi per carenza di commesse (Harris), altre hanno già chiuso (Diba) si diffonde il fenomeno del lavoro a domicilio? Non è difficile darsi delle ragioni.

Da noi è da oltre 20 anni che si lavora a domicilio, soprattutto nel settore del ricamo, dell'abbigliamento, dei fregi militari e non si sono mai conosciuti dei periodi di crisi anzi è questa un'attività in continua evoluzione e sviluppo.

Quindi il lavoro c'è. Il mercato del ricamo, dell'abbigliamento, delle calzature tira, ma le industrie hanno una enorme convenienza economica in questo tipo di lavoro: fissano il compenso secondo il criterio del cottimo semplice (un tot per ogni pezzo lavorato e anche questo estremamente basso); non pagano contributi assicurativi, non sopportano costi di stallo e di manutenzione di impianti e soprattutto possono disporre di una enorme quantità di manodopera femminile a cui



www.generazioni.net



Esse infatti ricevono i pezzi da lavorare dai 'commessi' ed è con loro che pattuiscono il compenso e il termine di consegna. A volte qualcuna di loro fa da capogruppo e si interessa di distribuire, ritirare e pagare il prodotto. Il trattamento economico di quest'ultima è migliore ma sia chiaro che questo 'di più' non viene sottratto dalla provvigione dell'intermediario ma dal compenso delle altre lavoranti a domicilio, si realizza dunque una ulteriore forma di sfruttamento. A volte sono le suore del paese che fungono da capogruppo. «In questo paese noi prendiamo i 'telai' dalle suore perchè il commesso il lavoro lo lascia lì. Le suore ci sollecitano a lavorare molto e qualche volta ci rimproverano dicendoci che dobbiamo lavorare di più «ci dice una lavorante a domicilio che produce fregi militari al telaio. Ma come mai questo fenomeno interessa per il 90% manodopera femminile? Con la recessione economica degli anni '60 si è registrato nel Salento un calo enorme della popolazione attiva femminile, da 133.774 nel '61 si è scesi a 100.123, non solo nell'agricoltura ma anche nell'industria e nella pubblica amministrazione. La donna salentina è stata ricacciata tra le mura domestiche; non perchè preferisse il lavoro casalingo nè perchè fosse aumentato il reddito familiare. Gran parte del lavoro femminile è stato semplicemente riconvertito in lavoro a domicilio.

Non essendoci alternative le donne sono state costrette ad accettarlo e così rinchiusi nelle proprie case perpetuano drammaticamente il ruolo di casalinghe, mogli e madri contribuendo anche ad integrare il reddito familiare. Questo dà alla società l'alibi per non avviare una politica seria dei servizi sociali e accontenta il maschio che tutto sommato continua ad avere la donna in casa. Ci dice Giovanna «lavorando in casa ho la possibilità di portare avanti la famiglia e i figli, io certi giorni mi stanco molto ma mio marito quando torna vuole trovare subito tutto pronto».

Iniziano a lavorare anche verso i 12 anni, sollecitate dalle madri 'per imparare il mestiere' dicono, ma questa professionalità non è riconosciuta dal punto di vista retributivo, nè la ditta committente sopporta alcun posto di qualificazione professionale. Viene sfruttata una professionalità storica e tradizionale delle donne salentine, soprattutto nel settore del ricamo. Tutte le donne infatti, fino a pochi anni fa (molte usano farlo ancora oggi) iniziavano giovanissime a ricamarsi la 'dote' realizzando dei veri e propri capolavori di fantasia e di arte; riempivano casse e bauli e li mostravano con orgoglio al vicinato e ai parenti alla vigilia del matrimonio. Erano frutto di molta fatica e pazienza, ma le frustrazioni e l'isolamento venivano rimossi dai sogni per un buon matrimonio che sarebbe stato tanto più felice quanto più belli fossero stati i fregi, i pizzi e i merletti. Per molte donne questa condizione materiale non è mutata. Continuano a lavorare ricurve su questi pezzi di stoffa, con la stessa fatica, gli stessi problemi, ma senza più neanche la gioia



www.generazioni.net



di esprimere quel margine di fantasia e di creatività che prima era possibile far vivere su quei metri di percalla bianca. Adesso è solo lavoro alienato, parcellizzato, deciso all'esterno da logiche di mercato; alla donna è rimasta la soddisfazione di ricevere un gruzzolo di soldi con cui risolvere qualche problema finanziario della famiglia.

«Si mi crepo di lavoro, ma poi quando mi danno i soldi sono contenta perchè mi tolgo qualche debito, pago qualche cambiale», ci dice Lina, di Trepuzzi. Non importa se questo è il risultato di ritmi di lavoro altissimi, se la legge non viene applicata, se non sono riconosciuti i più elementari diritti sindacali. Nessuna lavorante a domicilio risulta iscritta al sindacato. Queste donne hanno coscienza del loro sfruttamento ma la disponibilità a ribellarsi viene scoraggiata dalla consapevolezza che la semplice iscrizione al Sindacato può significare la perdita del lavoro che verrebbe affidato tranquillamente ad altre. C'è però da rilevare che in genere queste donne godono di alcune forme di assistenza: una piccola percentuale è a carico del marito, altre sono pensionate, per il resto, essendo anche lavoratrici stagionali agricole risultano iscritte negli elenchi anagrafici, e per il timore di perdere questi vantaggi assicurativi non dichiarano pubblicamente la loro attività contribuendo a dare ancora di più quel carattere di semi-clandestinità al lavoro a domicilio.